

IL PROCESSO DI PRIMO GRADO

Il 18 gennaio 1999 la prima udienza del processo - che si svolge davanti alla seconda sezione della Corte d'Assise, presieduta da **Gianvittore Fabbri** e non alla prima sezione, come previsto, perché nei giorni precedenti il giudice a latere della prima sezione, **Giancarlo De Cataldo**, aveva chiesto di essere esonerato - viene rinviata a causa dell'assenza di un interprete. Nei pochi minuti dell'udienza, sospesa per un paio di volte, l'imputato mostra un cartellino appeso al collo con una scritta in lingua: *"E' il processo della vergogna, sono venuto per testimoniare e mi ritrovo imputato"*. Il 2 febbraio, finalmente, il processo comincia. Sono 257 i testimoni che sfiliranno davanti alla seconda Corte d'Assise. Il Pm Franco Ionta annuncia, tra l'altro, che chiederà una nuova perizia tecnica sulla morte dei due italiani.

Tra i testi indicati dalla difesa figurano, tra gli altri, **Giancarlo Marocchino** che per primo soccorse Ilaria, *"indicato - dice l'avv. Calvi - come possibile mandante"*; **Giovanni Montano**, cappellano al Quirinale, all'epoca cappellano sulla nave militare Garibaldi; il generale dell'Esercito **Carmine Fiore**, definito *"bugiardo"* da Luciana Alpi, che fu querelata per questo e due volte prosciolta, che avrebbe mentito sui soccorsi e su ciò che accadde sulla nave subito dopo; **Adar Ahmed Omar**, *"la venditrice di tè dove si abbeveravano gli assassini"* prima di intervenire.

L'avv. Calvi ricorda che 11 procure italiane hanno a vario titolo indagato sulla vicenda e che *"sono scomparsi i block notes di Ilaria, una macchina fotografica con rullino ed alcune videocassette"*. Per il legale, *"il nodo è nella cooperazione e nel traffico di armi"* ed occorre indagare su *"alcune navi salpate dall'Italia per trasportare pesce e che prima di giungere in Somalia avrebbero fatto scalo in Jugoslavia, Israele e Irlanda"*.

Nel corso dell'udienza, l'accusa ricorda le *"enormi difficoltà incontrate nella sua attività"*, soprattutto per la mancanza di collaborazione da parte della Somalia, *"un Paese privo di strutture di governo"* e che *"il nucleo essenziale del processo è basato sulle dichiarazioni di molti, tra i quali l'autista e la guardia del corpo"* di Alpi e Hrovatin.

Uno dei due difensori di Hassan, l'avv. Douglas Duale, annuncia che il suo assistito farà *"leva sui risultati contraddittori delle perizie e sull'inattendibilità dei testi indicati dall'accusa"*.

Il 9 febbraio in aula viene presentata la perizia effettuata il 4 maggio 1996 sul corpo di Ilaria Alpi. Secondo questa perizia la giornalista fu uccisa con un solo colpo sparato a distanza non ravvicinata che prima di raggiungerla alla testa forò la carrozzeria della Toyota a bordo della quale viaggiava. I quattro componenti del collegio che ha depositato la perizia - **Giulio Sacchetti** medico legale; **Maurilio Nobile** radiologo; **Vincenza Liviero** della polizia scientifica e **Martino Farneti** balistico - non giunsero ad individuare l'arma che sparò il proiettile che colpì dall'alto la Alpi alla regione parietale alta sinistra, fermandosi alla base del collo a destra, ma ipotizzarono che la giornalista avesse tentato di farsi schermo con le mani, sulle quali furono riscontrate lesioni. Nel cranio fu trovato, oltre a *"sabbia metallica"*,

anche un frammento di metallo. Farneti sostiene che il frammento era composto di zinco e ferro e potrebbe essere un pezzo di carrozzeria che il proiettile aveva trascinato con sé, conficcandosi anche esso nel capo della giornalista, escludendo perciò l'ipotesi che potesse trattarsi della camicia dello stesso proiettile. Nessun confronto tra il metallo prelevato e quello dell'auto fu mai fatto, risponde Farneti alle domande del pm e degli avvocati, né furono compiuti esami "stub" per verificare la presenza di tracce di polvere da sparo, sebbene prelievi furono fatti all'epoca proprio per questo tipo di analisi. Farneti ha compiuto altre due perizie, il 28 maggio 1994 ed il 10 maggio 1996. Sacchetti, invece compì, in particolare, un esame esterno sul cadavere della Alpi due giorni dopo l'omicidio sostenendo che il colpo che la uccise fu sparato "**a contatto**". Ipotesi questa che rivide due anni dopo sulla scorta della scoperta del frammento metallico e della ricostruzione della posizione della giornalista che aveva le mani sul capo, come ha spiegato in aula. Sacchetti esclude che il colpo sia stato sparato da un kalashnikov, come invece accertato per Hrovatin. Pareri diversi per le tracce di ustioni, fumigature e tatuaggi: per Sacchetti non sarebbero presenti nel caso di colpo a contatto; opposto il parere della Liviero.

Il 23 febbraio la questione della perizia si complica. Nel corso dell'udienza vengono ascoltati **Fulvio Costantinidis** - incaricato dalla Procura di Trieste di esaminare il cadavere di Hrovatin al suo arrivo a Trieste dalla Somalia e che riscontrò notevoli incongruenze nel rapporto stilato a bordo della nave militare Garibaldi - e quattro dei sei superperiti, **Giancarlo Umani Ronchi**, **Mario D'Uffizi**, **Augusto Di Gianfrancesco** e **Giovanni Lombardi**. Del collegio avevano fatto parte anche **Cartoni** e **Pierucci**.

Dall'audizione dei quattro consulenti che svolsero le perizie per conto della procura di Roma emerge che Ilaria Alpi fu uccisa da un colpo sparato "**a contatto**" da un'arma a canna corta. La consulenza fu depositata il 15 novembre 1997, il verbale di chiarimento il 31 gennaio 1998 e comprese l'esame "Stub" sui prelievi effettuati dal precedente collegio peritale e mai analizzati. L'esito, ribadito in aula, è univoco e con pochi margini di errore: l'omicida sparò un colpo "**a contatto**" o a pochi centimetri di distanza dalla testa della giornalista, che aveva le mani sul capo per ripararsi, con un'arma a canna corta di un calibro compreso tra il 7,65 ed il 9. Ad uccidere Miran Hrovatin fu invece, senza dubbio, un colpo di kalashnikov. La tesi, secondo i periti, è supportata dalla presenza di residui da sparo (piombo e antimonio) sul terzo dito della mano sinistra, sulla ferita al capo ed all'interno della calotta cranica. Quella che la precedente consulenza definì "sabbia metallica", viene individuata dal collegio come residui da sparo. Escluso anche che il frammento di lamiera nel cranio sia un residuo del tettuccio della Toyota. Questa era stata la tesi di un altro perito, il balistico Martino Farneti, ascoltato il 9 febbraio.

Il frammento, secondo il collegio, potrebbe essere invece parte della camicia del proiettile, perché composto di una lega di piombo e antimonio, di una lega ferrosa e perché "**compatibile**" con il nucleo di piombo conficcatosi alla base del collo sul lato destro. Le rigature della canna dell'arma sul frammento non sono state trovate, ma per gli esperti potrebbero essere scomparse per l'azione corrosiva degli acidi

corporali. Il frammento fu recuperato due anni dopo la morte. La tesi collima con l'ipotesi fatta dal medico Giulio Sacchetti due giorni dopo la morte della Alpi.

Nell'udienza del 26 febbraio sono di scena i bagagli dei due giornalisti. Viene ascoltato il direttore generale della Rai dell'epoca, **Gianni Locatelli**, il quale, ricorda di essersi recato a Luxor il giorno dopo la tragedia con un volo dell'Aeronautica militare insieme con una ventina di persone - il presidente della Rai, **Claudio Demattè**, dirigenti e giornalisti della Rai, funzionari del ministero degli Esteri italiano - per prendere in consegna le due salme, portate da Mogadiscio con un altro aereo dell'Aeronautica militare. Locatelli riferisce di aver firmato una ricevuta con l'elenco degli effetti personali e dei bagagli della Alpi e di Hrovatin *“senza controllare che gli oggetti scaricati da un aereo e caricati sull'altro fossero quelli compresi nell' elenco”*. Locatelli precisa anche che nessun bagaglio era sigillato, tranne una busta di tipo commerciale e un pacchetto destinato alla giornalista **Carmen Lasorella**. *“Nessuno - aggiunge - mi ha segnalato l'esigenza di fare attenzione ed io, forse, sono stato un po' superficiale data la concentrazione soprattutto sulle due salme”*.

L'ex direttore della Rai spiega ancora di non avere nessuna notizia sul destino dei bagagli.

Terminata l'udienza, all'esterno dell'aula, l'**avv. Francesco Coppi** fa notare che dal verbale scritto dal comandante della nave Garibaldi si evince che tutti i bagagli risultano sigillati, un particolare questo che risulterebbe anche da quanto sostenuto dai giornalisti **Gabriella Simoni** e **Giovanni Porzio** i quali viaggiarono da Mogadiscio a Mombasa sullo stesso aereo G222 che trasportava le salme e che avrebbe proseguito il viaggio per Luxor.

Nel corso della stessa udienza compaiono in aula anche il giornalista **Massimo Loche**, all'epoca caporedattore Esteri del Tg3, il quale sottolinea: *“Ilaria mi telefonò per segnalarmi di essere in possesso di un materiale, di cose molto forti, ‘ho qualcosa di grosso in mano’, mi disse al telefono”*. Loche precisa ancora che *“Ilaria non si fidava di Giancarlo Marocchino”*.

Il 4 marzo ad essere ascoltati come testimoni sono i genitori di Ilaria Alpi, Giorgio e Luciana: *“I militari italiani non intervennero sul luogo dell'omicidio né si occuparono degli effetti personali di Ilaria. Ad intervenire per primo fu Giancarlo Marocchino che caricò i corpi su un'auto e si diresse verso il porto vecchio. Nel tragitto Marocchino incrociò, dopo circa mezz'ora dalla sparatoria, un mezzo dei carabinieri che lo scortò fino al porto dove giunse l'elicottero della nave Garibaldi che prelevò i corpi e li portò a bordo”*. L'episodio, dicono Giorgio e Luciana Alpi, fu riferito loro dai giornalisti italiani Gabriella Simoni e Giovanni Porzio e dal collega svizzero Vittorio Lenzi, presenti sul posto. Questa versione dei fatti smentirebbe quanto sostenuto dal generale del contingente italiano Carmine Fiore che, poche settimane dopo il duplice omicidio, telefonò, scrisse una lettera e incontrò i coniugi Alpi, per confermare l'impegno prima e dopo la tragedia dei militari italiani. La versione degli Alpi sarebbe confermata da una videocassetta filmata dall'emittente statunitense ABC.

“Un altro video, di Lenzi - riferisce Giorgio Alpi - riprese il recupero di Porzio, e non dei carabinieri come sosteneva il generale Fiore, degli effetti personali di Ilaria nella sua stanza d'albergo, da cui si evince anche la presenza di numerosi appunti che non abbiamo più visto”.

I genitori di Ilaria riferiscono ancora di aver ricevuto, tre mesi esatti dalla tragedia, dall'allora presidente della Rai Claudio Demattè, due fogli di Ilaria con annotazioni di numeri di telefono e di spostamento di navi. Il terzo foglio era invece in una borsa della giornalista che i genitori ebbero subito. ***“I fogli sono stati trattenuti - ha spiegato Giorgio Alpi - dall'ambasciatore dell'Unità di crisi Umberto Plaia e restituiti tre giorni prima della sua deposizione; forse furono controllati per verificare che non ci fosse nulla di compromettente”.*** Dagli effetti mancavano due block notes ed una macchina fotografica.

Nel corso dell'udienza viene ascoltato per la prima volta anche **Armando Rossitto**, responsabile sanitario della Garibaldi, il quale dice che ***“nella sala operatoria si prestarono le cure dapprima a Hrovatin perché si era appreso via radio che la ragazza era già morta”.*** A bordo furono fatte fotografie dei cadaveri.

Nell'udienza del 6 marzo depongono due giornalisti, colleghi di Ilaria Alpi, Gabriella Simoni e Giovanni Porzio. Spiegano che a Mogadiscio in quei giorni c'era tensione, una situazione di pericolo, forse un imminente rapimento o un attentato di somali ad italiani. Simoni, di Studio Aperto, e Porzio, di Panorama, furono tra i primi a giungere sul luogo dell' attentato. Il pericolo era stato segnalato dai militari italiani, che si preparavano a lasciare la Somalia, e da Giancarlo Marocchino, nella cui abitazione i due giornalisti alloggiavano. Alpi e Hrovatin, quando fu diffuso l'allarme, erano a Bosaso, che avevano raggiunto il 16 marzo e da cui tornarono il 20. Alle 14,30 del 20, Simoni e Porzio erano a casa di Marocchino e furono da questi avvertiti, attraverso una ricetrasmittente sempre accesa, dell'agguato. ***“Sul posto c'era un centinaio di somali e nessun militare italiano - raccontano - Miran era seduto davanti riverso verso il posto di guida, il corpo già freddo; Ilaria era seduta dietro, il capo chinato in avanti ed il corpo ancora caldo. Marocchino imprecava contro l'ambasciatore Scialoja che aveva detto di non poter intervenire”.***

I due giornalisti confermano che i corpi furono caricati sull'auto di Marocchino e portati al Porto vecchio per essere prelevati da un elicottero della Marina che giunse dopo circa mezz'ora dalla richiesta di aiuto. Quindi i due giornalisti andarono nell'albergo dove alloggiavano Ilaria e Miran per raccogliere i loro oggetti, tra i quali, hanno detto, c'erano due taccuini, una macchina fotografica e videocassette che non sono più stati trovati. I due giornalisti assistettero sulla nave Garibaldi all'inventario degli oggetti, poi si imbarcarono sull'aereo che trasportava le salme a Luxor, ma scesero a Mombasa. Da qui si spostarono a Nairobi dove incontrarono il **gen. Aidid** per il quale l'attentato poteva essere opera dell'Egitto.

Porzio tornò in Somalia nel marzo 1997, apprendendo dal rappresentante della Farnesina **Giuseppe Cassini** che l'identità degli assalitori era abbastanza nota, ***“per l'autista di Ilaria e Miran, Mohamed Ali Abdi - dice Porzio - appartenevano ad un gruppo composto di etnie e sottoclan. Credo sia stata una esecuzione di professionisti”.***

In aula compare anche **Rino Pellino**, giornalista della Rai, che si occupò del trasporto dei bagagli di Ilaria e Miran.

Il 16 marzo viene ascoltato l'**ambasciatore Mario Scialoja**, responsabile operativo della Delegazione diplomatica speciale a Mogadiscio il 20 marzo 1994, quando i due giornalisti furono uccisi: ***“Non potevo prendere iniziative, non avevo la scorta con me, 16 carabinieri della brigata Toscana che comunque non svolgevano compiti di polizia militare o giudiziaria; informai l'autorità autorizzata a indagare, l'Unosom”***. L'ambasciatore apprese dell'agguato alla radio e non parlò direttamente o indirettamente con Giancarlo Marocchino (testimoni hanno riferito di averlo visto arrabbiato sul luogo dell' agguato dopo una inutile richiesta di aiuto). Scialoja afferma che una pattuglia di carabinieri della sua scorta seppe dalla radio dell'episodio e andò sul posto (ma trovò solo l'auto) e da qui a Porto Vecchio. ***“Fu una iniziativa autonoma dei carabinieri”*** precisa il diplomatico, confermando di non aver avviato alcuna indagine o soccorso o procedure per recuperare i bagagli delle vittime. Neanche furono prese misure di protezione degli altri due giornalisti, Simoni e Porzio. ***“Non sapevo fossero lì”***, spiega.

“Avvertii il ministero degli Esteri - ricorda l'ambasciatore - ricevendo istruzioni di informare l'Unosom, cosa che feci incontrando il col. Vezzalini. Dopo quattro giorni ricevemmo un rapporto del tutto insoddisfacente e sollecitai l'ufficiale ad approfondire le indagini; un mese dopo lasciai la Somalia”.

Secondo Scialoja, “quello di Alpi e Hrovatin fu un omicidio premeditato legato all'attività professionale: due auto li seguirono a lungo prima dell'attacco”. Quando Marocchino fu arrestato dagli americani perché sospettato di trasportare armi per Aidid, Scialoja ne ottenne la liberazione purché questi rientrasse in Italia.

Alle domande del legale della famiglia Alpi, avv. Guido Calvi, sul perché nessuno sia intervenuto dopo l'assassinio, quando in precedenza i militari italiani si erano scontrati più volte a fuoco con i somali, Scialoja risponde: ***“non so”***.

La giornalista **Rita Del Prete**, che divide a Sacrofano, vicino Roma, una casa con Ilaria Alpi, ricorda che all'arrivo della salma a Ciampino furono forse forzati i sigilli sulla sua borsa. Un block notes ed alcune video cassette furono visionati da giornalisti ed operatori anche sulla Garibaldi, ma non fu trovato nulla di strano.

Il 17 marzo Luciana e Giorgio Alpi rivolgono un appello alla presidenza del consiglio dei Ministri ed ai ministri di Interni, Esteri e Difesa per avere ***“precisi chiarimenti”*** sulle notizie pubblicate dai settimanali Diario e Famiglia Cristiana secondo i quali la Shifco, società del somalo **Omar Said Mugne**, sospettato di traffico d'armi e coinvolto nell'assassinio della Alpi, ottenne dall'ufficio dell'Unione europea, diretto dal **commissario Emma Bonino**, una concessione per il commercio di pesce verso l'Europa. In un comunicato i genitori di Ilaria ricordano che l'ingegner Mugne risulta indagato dalla Procura di Torre Annunziata, dal 30 maggio 1996, per traffico di armi.

“I dati forniti dai due settimanali - è scritto nella nota - denunciano una situazione di estrema gravità: ricordiamo che è in corso un processo sull'omicidio dei due giornalisti. Ora le autorità governative hanno l'obbligo e il dovere di intervenire per fare completa chiarezza”.

Luciana e Giorgio Alpi sottolineano anche che garante dell'affidabilità di Mugne “è *l'incaricato speciale per la Somalia presso la sede diplomatica italiana a Nairobi, Francesco Sciortino*”.

Il 23 marzo depono l'inviato del Corriere della Sera **Massimo Alberizzi** secondo il quale la Shifco, la società somala per la pesca la cui flotta fu donata dall'Italia nell'ambito della cooperazione, avrebbe truffato 500mila dollari alla Banca d'Italia.

Alberizzi, che conosceva Ilaria ed all'epoca dei fatti era inviato in Somalia, parla dell'esistenza di documenti nei quali si fa riferimento alla necessità di abbattere il capitale della società per evitare la restituzione della somma alla Banca d'Italia. Alberizzi spiega anche che l'esistenza di “*traffico d'armi era di dominio pubblico, ma nessuno forniva prove*”.

Nell'udienza del giorno successivo viene ascoltato il giornalista **Giuseppe Bonavolontà** il quale racconta che un mese dopo la morte di Ilaria e Miran, intervistò l'autista della Toyota a bordo della quale morirono i due giornalisti. Questi sostenne di non poter riconoscere gli assassini. Nella stessa udienza depongono i giornalisti **Maurizio Torrealta, Carmen Lasorella, Massimo De Angelis** e **Antonio Francica**. Lo stesso giorno l'eurodeputato della Sinistra Verde **Carlo Ripa di Meana** chiede a Bruxelles la sospensione immediata della licenza concessa dalla commissione europea alla compagnia marittima somala Shifco, “*sospettata di coinvolgimento nell'omicidio a Mogadiscio della giornalista Ilaria Alpi e del cameraman Miran Hrovatin*”. In una interrogazione al presidente dell'esecutivo Ue **Jacques Santer**, Ripa di Meana rivela che nel dicembre 1998 i servizi della Commissione hanno autorizzato le navi della Shifco a esportare pesce in tutti i paesi Ue “*grazie anche ad una lettera dell'ambasciatore italiano per la Somalia a sostegno della candidatura della Shifco*”.

Nel corso della 15/ma udienza, il 31 marzo, emerge che tra depistaggi e bugie i genitori di Ilaria Alpi pagarono duemila dollari per avere notizie sulla morte della figlia, rivelatesi poi poco attendibili. Davanti alla II sezione della Corte di Assise, depono **Maria Vilone**, una estetista etiope che vive a Brescia e che l'8 maggio 1995 ricevette un bonifico di duemila dollari da Giorgio che non ha mai conosciuto. “*Quel bonifico - spiega successivamente alla Corte Luciana Alpi - fu autorizzato dal magistrato Andrea De Gasperis al quale ci rivolgemmo dopo aver ricevuto telefonate da un certo Fausto Dreus che chiamava da Addis Abeba e che sosteneva di poter recuperare due block notes di Ilaria e di avere notizie sulla sua morte*”. **Fausto Dreus** in cambio chiese che venisse versata la somma anche per pagare il suo viaggio in Italia, che fece e si concluse con un nulla di fatto.

Un altro episodio analogo è quello di un altro somalo, **Ersi**, che sosteneva di essere testimone oculare del delitto. Giunto in Italia il 9 giugno 1996, sostenne di essere minacciato da più parti, fornì una versione inattendibile ed il pm Giuseppe Pititto lo incriminò per falsa testimonianza.

Il 17 aprile è il giorno dello sfogo di Luciana Alpi contro i media accusati di tacere sul processo in corso. In un convegno su “informazione e guerra”, la donna chiede a tutti i giornalisti di “*seguire e non dimenticare una collega assassinata mentre faceva il suo dovere. Nell'aula bunker di Rebibbia sembra che si stia celebrando*”.

un processo a porte chiuse. Soltanto un giornalista dell'Ansa lo segue tutti i giorni, ma i lanci di agenzia non vengono ripresi. Ma io e mio marito continueremo la nostra battaglia: vogliamo la verità”.

Nell'udienza del 27 aprile testimonia il gen. Carmine Fiore, comandante del contingente italiano in Somalia dal 6 settembre 1993 al 22 marzo 1994, che ribadisce che l'assassinio dei due giornalisti a Mogadiscio fu “**un'esecuzione**”. Ma Fiore dà vigore alla tesi del fondamentalismo islamico.

Della pista integralista parla anche **Enzo Piperno**, dal 1991 al 1994 vice direttore dello Stato Maggiore del Sismi. Piperno illustra genericamente la struttura del Sismi in Somalia all'epoca senza scendere in particolari. Generico è anche sul movente dell'attentato e sulle indagini compiute subito dopo.

L'**ambasciatore Lorenzo Ferrarin** ricorda invece che, su richiesta della famiglia Alpi, fu chiesto agli Stati Uniti dell'esistenza di una immagine satellitare dell'aggressione. I rappresentanti americani fecero sapere che esisteva una sola immagine, scattata in un momento diverso da quello dell'agguato, e che non era nitida a causa delle condizioni meteorologiche.

In aula depone anche l'**on. Antonio Martino**, ministro degli Esteri dal maggio 1994 al 1995 che incontrò Giorgio e Luciana Alpi. Martino inviò alla famiglia una lettera, elaborata da un suo collaboratore, sullo svolgimento dei fatti.

In aula si parla anche dei rapporti tra il contingente e l'imprenditore Giancarlo Marocchino, tra l'altro, informatore dell'Esercito e probabilmente anche del Sismi. Sull'attentato da lui subito pochi giorni prima, l'avvocato difensore di Hassan, Douglas Duale, dice che la stampa somala ne ha parlato come di un “**falso attentato**”. Ma chi è Giancarlo Marocchino? E' colui che soccorse per primo il 20 marzo 1994 Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, trovandosi nei pressi dell' agguato. Diede l'allarme via radio e portò i due corpi al Porto Vecchio di Mogadiscio.

Nato a Borgosesia nel 1942, Marocchino ha vissuto per 30 anni a Genova dove ha lavorato come camionista per trasferirsi per lavoro, nel 1984, in Somalia, dove è rimasto. Proprietario di alcuni camion, in breve tempo divenne punto di riferimento per società italiane e statunitensi come autotrasportatore. Ruolo che crebbe con le iniziative per la Cooperazione, e con l'Onu. Sposato con rito musulmano con **Faduma**, una cugina di **Ali Mahdi**, Marocchino è diventato un personaggio, assoldando fino a 300 miliziani armati. All'arrivo della forza internazionale di pace ha ospitato i giornalisti italiani, procurato loro le scorte (anche alla Alpi che, a quanto risulta, non lo aveva in simpatia) e fornito, anche ai militari, supporto e informazioni. Nell'ottobre 1993 la forza militare Usa lo espulse dalla Somalia con l'accusa di traffico d'armi e lo rimandò in Italia dove restò per poco tempo prima di trasferirsi a Nairobi per tornare nel 1994 a Mogadiscio.

Accusato dalla procura di Asti di aver rubato documenti riservati all'ambasciata italiana, Marocchino è sospettato di coinvolgimento nell'uccisione di Alpi e Hrovatin ma non è stato mai interrogato. Al processo la sua deposizione, come testimone, è stata chiesta dalla famiglia Alpi.

Il 28 aprile si apprende che sono sei, secondo la Digos di Udine, i mandanti del duplice omicidio. A dirlo è il capo di gabinetto della Questura di Udine, **Antonietta**

Donadio Motta, che depone in aula. La Motta dice che i mandanti sono Ali Mahdi, uno dei capi delle due fazioni in conflitto a Mogadiscio, il **sultano di Bosaso Moussa Bogor**, il titolare della Shifco **Omar Mugne**, l'imprenditore Giancarlo Marocchino, l'**ex ministro delle Finanze somalo Mohamed Sheikh Osman** e il **responsabile dei servizi segreti somali Ciliow**.

La decisione di assassinare i due giornalisti - operazione compiuta da un commando di sette somali - fu presa, secondo la Motta, perché avevano scoperto e documentato con filmati realizzati a Bosaso il traffico d'armi svolto dalle navi della Shifco. La Digos ha individuato anche due esecutori materiali: **Abdi Ossoble Amed**, di 31 anni e **Hassan Ibrahim Addow**, di 33, entrambi oggi nelle file della polizia somala. L'intero commando, spiega la Motta, apparteneva alla tribù Abgal che fa capo ad Ali Mahdi e si sarebbe servito di fucili Fal o di Kalashnikov.

Marocchino e Ciliow, sempre secondo La Motta, avrebbero accompagnato sul posto il gruppo di fuoco, poi si sarebbero allontanati per tornare ad azione terminata e impossessarsi di alcuni appunti della giornalista poi dati ad Ali Mahdi.

La funzionaria sostiene anche che l'identificazione dei mandanti e degli esecutori del duplice omicidio è il risultato di cinque anni di indagini basate sulle dichiarazioni di due fonti confidenziali somale i cui nomi non vuole rivelare. Tale riservatezza, a rigor di codice, non consente ai fini processuali l'utilizzazione dei risultati investigativi e per questa ragione la corte si riserva di acquisire i relativi rapporti.

Tutti i nomi fatti dalla Digos udinese figurano nella lista di testimoni presentata dalle parti civili. La funzionaria garantisce l'attendibilità delle sue fonti, precisando che grazie ad esse è stato possibile individuare e far giungere in Italia l'autista e l'uomo della scorta di Alpi e Hrovatin, nonché testimoni oculari dell'agguato. La Motta afferma anche che ha sempre agito con due collaboratori e d'intesa con l'autorità giudiziaria.

Nella stessa udienza depone anche il tenente dei carabinieri **Stefano Orsini**, in Somalia all'epoca dell'agguato, confermando quanto scritto in un suo rapporto il 19 dicembre del 1994: la Alpi sarebbe stata uccisa da un colpo di pistola calibro 9 esploso a bruciapelo dal suo autista o dal suo uomo di scorta.

Il 29 aprile, in una nota, l'**ammiraglio Said Abdalla Omar**, ex vice capo di Stato Maggiore della difesa della Somalia, residente da tempo in Italia e fratello dell'ingegner Omar Mugne, titolare della compagnia di navigazione Shifco, afferma che la testimonianza della ex dirigente della Digos di Udine Antonietta Donadio Motta **“non corrisponde alla verità”**. Secondo Said Abballa, la deposizione della Motta **“è un'ennesima calunnia e bugia nei confronti di una società, la Shifco, sotto il torchio di alcuni giornalisti che usano la stampa a scopo di lucro, disorientamento e depistaggio del lavoro dei giudici”**.

Il 30 aprile la corte incarica nuovi periti: il balistico **Pietro Benedetti** dovrà accertare il calibro del proiettile che uccise la Alpi. Prima, però, Benedetti, affiancato dai consulenti di parte, dovrà stabilire se i reperti - il proiettile ed il frammento di lamiera trovati nel cranio di Ilaria - sono utilizzabili dopo gli esami già compiuti in passato. A Benedetti si affiancherà un esperto medico legale, **Carlo Torre**. Il collegio peritale dovrà anche comparare il proiettile che uccise Hrovatin - che è stato accertato fu

sparato da un fucile kalashnikov - con quello che ammazzò la Alpi. Dall'esame dei residui di sparo si dovrà poi risalire alla distanza dalla quale fu sparato il colpo che tolse la vita alla giornalista. Il deposito della consulenza è stato fissato per il 15 giugno prossimo.

Nella stessa udienza viene ascoltato il commissario capo della Digos di Roma **Lamberto Giannini**, titolare delle indagini che portarono all'arresto di **Hashi** come materiale esecutore.

In una lunga e serrata deposizione, Giannini ripercorre le tappe delle investigazioni cominciate nel luglio 1997 e le numerose escussioni che portarono all'individuazione nominale e successivamente fisica di Hassan come componente, non sparante, del gruppo di fuoco. Hassan giunse in Italia l'11 gennaio 1998 per essere ascoltato dalla Commissione Gallo in merito alle violenze perpetrate dal contingente italiano ai danni di cittadini somali. Giannini spiega anche come si è giunti all'altro processo a carico di Hassan, per il reato di stupro compiuto su una connazionale in Somalia anni fa, in corso davanti al Tribunale penale di Roma. Alcuni dei testimoni che portarono all'arresto di Hassan hanno lasciato l'Italia e sono irreperibili. Le indagini, tuttavia, sono ancora in corso.

E' poi la volta del generale di brigata **Fulvio Vezzalini**, che, all'epoca dell'agguato, era capufficio informazioni dell'Unosom2, la forza di pace facente capo all'Onu. Dalle indagini che condussero sull'agguato due suoi collaboratori, il **capitano Salvati** e il **maresciallo Zamboni**, emerse che Alpi e Hrovatin furono uccisi da un commando di sei persone. Vezzalini afferma di non essere a conoscenza delle fonti che permisero la ricostruzione dell'aggressione né del supplemento di indagine che venne compiuto dopo le indagini dei suoi collaboratori.

Lo stesso giorno viene diffusa una nota della procura di Roma in cui si afferma che *“le dichiarazioni rese dalla dottoressa Antonietta Motta della Questura di Udine riportano affermazioni di due fonti confidenziali la cui identità non è stata rivelata e dunque non utilizzabili processualmente”*. Nella nota della procura romana si sottolinea che sono *“addirittura prive di ogni utilità, a fine di giustizia, le voci d'ambiente ricevute dal Ten. Stefano Orsini in Somalia in ordine alle modalità degli omicidi”*.

Il 5 maggio depone il maresciallo dei carabinieri **Francesco Aloï**, autore del memoriale sulle violenze perpetrate dai soldati italiani su cittadini somali durante la missione di pace. Aloï appare esitante, incerto, confuso. La sua deposizione è contrassegnata dai *“non ricordo”*, motivati dagli psicofarmaci somministratigli in seguito ad un grave incidente che gli ha causato più ricoveri e l'allontanamento dal servizio per un anno e mezzo circa.

Aloï è stato in Somalia dal maggio al luglio 1993 come sottufficiale addetto alla Cellula G2 Informazioni del contingente italiano ed era amico di Ilaria Alpi. Nella sua deposizione Aloï non conferma quasi nulla di quanto dichiarato a verbale negli anni scorsi, né di quanto contenuto nel memoriale scritto di suo pugno in Somalia e che la sua compagna, **Michelina Giuseppina Guerriero**, consegnò al procuratore militare **Intelisano** nel luglio 1997. Eppure quei verbali contengono dettagliate descrizioni di violenze ai danni di somali e precisi riferimenti ad un traffico d'armi.

In particolare, Aloï, il 30 settembre 1997, sostenne di aver appreso da un altro sottufficiale che il traffico di armi pesanti sequestrate ai somali avveniva sfruttando le navi della Cooperazione, che le armi venivano occultate tra i generi alimentari, che punto nevralgico era il porto di Bosaso e che le armi nuove sequestrate dagli italiani venivano riciclate, rivendendole ai somali. Il 9 giugno 1993 Aloï accompagnò a Bosaso il Capo Cellula G2 nella residenza di un sultano e riferisce che, mentre i due parlavano in tono confidenziale, lui si allontanò notando che i due camion portati al seguito erano carichi di viveri. Aloï notò anche alcuni fucili AK47 (kalashnikov) occultati. Il sottufficiale, il 20 agosto 1997, sottolineò che nel suo memoriale si parla anche di un possibile traffico di armi dai Paesi dell'est verso la Somalia attraverso l'Italia. Traffico su cui la Alpi gli riferì di aver trovato delle tracce.

Depongono anche il **gen. Bruno Loi**, comandante del contingente italiano da maggio a settembre 1993, ed una donna somala residente in Italia. Questa aveva detto alla Digos, il 9 marzo 1997, del coinvolgimento di Giancarlo Marocchino nell'assassinio di Alpi e Hrovatin, ma in aula precisa che era ubriaca quando fece quelle dichiarazioni e di averle apprese da un'amica.

Il 10 maggio, intervenendo ad una trasmissione televisiva, il presidente del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato, **Franco Frattini**, dice che quello dei traffici illeciti dietro l'uccisione a Mogadiscio della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin è *“un elemento importante che sta emergendo”*. *“Anche sulla base degli elementi raccolti durante audizioni svolte nella scorsa legislatura da alcune commissioni parlamentari di inchiesta - aggiunge Frattini - ci si può avvicinare alla verità. I responsabili istituzionali hanno chiesto a quelli di governo tutti i documenti che possano essere utili alla ricerca della verità”*. Ma secondo Frattini *“non si può dire che i servizi segreti italiani siano coinvolti”* nella vicenda.

Nell'udienza del 26 maggio depone a sorpresa il colonnello somalo **Osman Omar Weile**, soprannominato *“Gasgas”*, all'epoca dell'agguato al vertice della polizia somala che era in fase di ricostituzione. Gasgas è stato rintracciato dalla Digos di Roma, che dieci giorni fa lo riteneva non reperibile, nella stessa capitale italiana. Il colonnello dice ai giudici di non essere a conoscenza di una relazione sulle indagini sul duplice omicidio redatta dal suo vice, **Ali Jiro Shermarke**, poco tempo dopo l'agguato. Circostanza subito smentita dall'ex deputata **Mariangela Gritta Grainer**, presente in aula, la quale, in qualità di componente della Commissione d'inchiesta parlamentare sul ciclo dei rifiuti, il 31 gennaio 1996 incontrò a Gibuti *“Gasgas”*, che smentì il contenuto della relazione stessa, dimostrando di sapere però dell'esistenza di un tale documento. Nel rapporto di Shermarke si ipotizzano *“responsabilità italiane”* nel duplice omicidio, soprattutto di Giancarlo Marocchino, indicando tra i moventi l'inchiesta condotta dalla Alpi su irregolarità nelle attività di cooperazione tra Italia e Somalia. Gasgas dice anche di non conoscere il somalo Hashi Omar Hassan, né **Mohamed Ali Abdi**, l'autista della Alpi e di Hrovatin.

Fu proprio da Marocchino che seppe che il commando era composto da quattro persone. Per il colonnello la verità sulla vicenda poteva essere scoperta facilmente,

ma le indagini non furono mai concluse perché mancava ogni referente istituzionale sia somalo, sia straniero.

Nella stessa udienza depongono anche, tra gli altri, il direttore amministrativo della compagnia di pesca industriale Shifco, **Augusto Spina** il quale, a proposito dell'assetto societario, dice che la compagnia oggi è un ente di diritto dello Stato somalo. Si tratta, aggiunge, di una figura giuridica nuova, poiché lo Stato somalo attualmente non esiste.

Giovanni Maria Bellu, inviato del quotidiano La Repubblica, autore di numerosi articoli sulla Somalia, sentito come testimone, afferma che sarebbe stato agevole compiere indagini sul caso Alpi-Hrovatin, anche a distanza di anni. E, al riguardo, spiega di aver fatto ricerche e di aver visto il registro dei ricoveri dell'ospedale di Mogadiscio, dove presumibilmente furono portate due persone che presero parte all'agguato e rimasero ferite.

Il 7 giugno il settimanale Famiglia cristiana anticipa il testo di un'intervista con Giancarlo Marocchino nella quale lo stesso sostiene che Ilaria fu uccisa dal suo stesso autista, la sola persona armata di pistola sulla scena del delitto. Hrovatin, invece, sarebbe stato ucciso da un uomo del commando che Marocchino dice di aver conosciuto ai primi di marzo, garantendogli l'assoluto anonimato. L'ipotesi descritta da Marocchino non è inedita. ***“Ricordo - dice ancora Marocchino nell'intervista - che dopo l'agguato fui avvicinato da un agente del Sismi, il quale mi disse di lasciar perdere, di non occuparmi della vicenda, perché sarebbe comunque stata dimenticata presto”***. Respingendo le accuse di un suo coinvolgimento negli omicidi, Giancarlo Marocchino si sofferma anche su alcuni elementi che porterebbero al Sismi e parla del traffico di armi e di rifiuti tossici. ***“Ammetto che chiesi al console onorario della Somalia in Italia, Ezio Scaglione - dice Marocchino - di mandarmi dei fusti, ma solo nella prospettiva di dar vita ad una centrale di smaltimento e cogenerazione progettata a regola d'arte, autorizzata da Ali Mahdi nel 1996. Anche in quel caso alle parole non seguirono i fatti; altri potrebbero aver smaltito rifiuti a sud di Obbia e ad Aiula. La malacooperazione e gli errori politico-militari fatti nel Corno d' Africa hanno ben altri responsabili. Dovete cercarli qui, in Italia”***.

Il 9 giugno, finalmente, Marocchino depone in aula: per lui il duplice omicidio della giornalista del Tg3 e del suo operatore avvenne durante un tentativo di sequestro. Le dichiarazioni di Marocchino, in questo senso, non saranno utili da un punto di vista processuale poiché lo stesso non ha voluto rivelare il nome della persona dalla quale avrebbe appreso i particolari.

Marocchino dice di aver conosciuto, tramite uno dei suoi miliziani, un componente il commando, ma non ha voluto saperne il nome e non ha fornito quello della sua guardia del corpo, temendo per la sua incolumità. Dice di aver appreso dall'informatore che il commando era nei dintorni dell'hotel Saafi da circa tre giorni prima dell'agguato. Sull'ipotesi che ad aver ucciso la Alpi sia stato l'autista, Ali Abdi Mohamed, come pubblicato dal settimanale Famiglia Cristiana, che ha intervistato l'autotrasportatore, Marocchino sfuma i toni.

Intanto si apprende che nel maggio 1996 il **gen. Siracusa**, all'epoca direttore del Sismi, aveva firmato una informativa nella quale si sosteneva che negli anni precedenti Giancarlo Marocchino, insieme con altre tre persone, era implicato in un traffico di armi compiuto con navi della cooperazione italo-somala. Ma Marocchino, nella sua deposizione, nega qualunque coinvolgimento sia nel traffico d'armi che in quello di scorie tossiche, così come giudica false le indagini della Digos di Udine secondo le quali egli sarebbe stato uno dei mandanti del duplice omicidio.

Marocchino invece sottolinea la scomparsa del rapporto che uno dei cinque comandanti della polizia somala del settore nord di Mogadiscio, **col. Gaffo**, aveva redatto sull'agguato. Gaffo, dice Marocchino, giunse sul luogo del delitto pochi secondi dopo. Le indagini avrebbero potuto essere fatte dai servizi segreti italiani che invece non le fecero.

Nella stessa udienza depongono anche, tra gli altri, il fratello di Omar Mugne, amm. **Said Abdallah Omar**, che smentisce qualunque accusa di traffico d'armi a carico del fratello.

Il 15 giugno Marocchino compare davanti al gip di Asti **Alberto Lari**. Deve rispondere dell'accusa di violazione dell'articolo 255 del codice penale (soppressione, falsificazione o sottrazione di atti o documenti concernenti la sicurezza dello Stato). In particolare il procuratore di Asti **Luciano Tarditi** gli contesta di essersi impossessato di documenti segreti dell'ambasciata italiana a Mogadiscio (fatto emerso durante un'indagine sui traffici di rifiuti industriali tossici fra Asti, La Spezia e la Somalia). Marocchino, che si presenta con l'avvocato romano **Stefano Menicacci**, consegna un memoriale di difesa: *"L'ambasciata era d'accordo con me e non aveva niente in contrario al fatto che io prendessi quei documenti"*. Tra questi ce ne sarebbero stati alcuni riguardanti la spedizione militare in Somalia.

Durante l'udienza il giudice gli notifica una nuova imputazione: smercio di banconote del Kuwait fuori corso per miliardi.

Il 22 giugno a deporre è **Faduma Aidid**, figlia del signore della guerra ucciso da non molto tempo. In diverse interviste Faduma Aidid aveva sostenuto che Ilaria e Miran furono uccisi perché avevano scoperto il traffico d'armi, i mandanti sono in Italia e gli assassini fanno parte dello stesso gruppo che uccise suo padre. In aula la donna si rifiuta di rispondere.

Faduma Aidid, che vive in Italia dal 1978 e qui si trovava il 20 marzo 1994, viene accompagnata coattivamente in aula perché in una prima deposizione si era appellata all'immunità diplomatica, sostenendo di essere la rappresentante in Italia della Repubblica Democratica Somala. Da accertamenti fatti, però risulta che la Farnesina non le ha mai riconosciuto questo ruolo.

In apertura di udienza il presidente della corte legge una lettera inviata all'avv. Guido Calvi, legale della famiglia Alpi, da un detenuto, **Luciano Porcari**, che sostiene di essere un profondo conoscitore dell'Africa e che attribuisce al Sismi la responsabilità dell'agguato.

Nella stessa giornata depone anche **Claudio Dematté**, all'epoca presidente della Rai, che ha tenuto nel cassetto per alcuni mesi un foglio di appunti di Ilaria con numeri di telefono, macchiato di sangue, soltanto per *"non impressionare i genitori"*. Dematte',

confermando anche quanto ha sostenuto nei mesi scorsi da Gianni Locatelli, nel 1994 direttore generale della Rai, afferma che venne in possesso del foglio a Luxor, dove si era recato a prendere in consegna le salme. Qui, in un sacchetto contenente oggetti personali della giornalista da consegnare alla famiglia, trovò il foglio che tenne per sé per delicatezza.

Nel corso dell'udienza depongono anche due testimoni della difesa: un uomo e una donna che abitano nel villaggio di Haji Ali, a circa duecento chilometri da Mogadiscio, dove vive anche il nonno dell'imputato. Entrambi scagionano Hassan, sostenendo che il giorno dell'agguato il giovane si trovava nel villaggio per visitare il nonno che era gravemente malato.

Il 23 giugno, durante un *question time* a Montecitorio il vicepresidente del Consiglio **Sergio Mattarella** garantisce che il Sismi ha sempre collaborato con le autorità per far luce sul duplice omicidio. Lo fa rispondendo ad una interrogazione del deputato **Carlo Leoni**, riguardante il ruolo del Sismi e dell'imprenditore Giancarlo Marocchino. Mattarella precisa che il giorno del delitto c'era un solo agente a Mogadiscio perché tutti gli altri erano con i militari del contingente italiano lontani dalla capitale somala. Di Marocchino Mattarella dice: ***“Sismi e Sisde escludono che abbia mai intrattenuto, a qualsiasi titolo, rapporti di collaborazione con loro personale”***.

Mattarella precisa anche che ***“il Sismi, già il giorno dopo il duplice omicidio, inviò una prima informativa, e altre successivamente, fra cui quella dell'8 giugno in cui si riferiva dell'attività svolta dai due giornalisti, che avrebbero raccolto notizie su un traffico illecito di armi”***. Nella nota si indicavano anche come possibili mandanti dell'omicidio ***“alcuni cittadini somali”***.

Nell'interrogazione Leoni sottolineava anche il fatto che nella testimonianza del 24 maggio scorso al processo, il col. Rajola non abbia saputo spiegare i motivi della cancellatura di una frase (in cui si sosteneva che Ilaria Alpi aveva avuto minacce di morte) in un documento manoscritto inoltrato da Mogadiscio il giorno dopo l'assassinio. Mattarella sostiene che tale cancellazione (***“peraltro per il Sismi perfettamente leggibile”***) ***“non ha in ogni caso prodotto effetti di alcun genere. Da tale manoscritto infatti sono state tratte due informative interne al servizio, in una delle quali la frase è integralmente riportata. Tali informative sono state a suo tempo consegnate alla magistratura a corredo della bozza originaria manoscritta”***.

Il 9 luglio, nel corso della sua requisitoria, il pm Franco Ionta chiede la condanna all'ergastolo con le pene accessorie per il somalo Hashi Omar Hassan, unico imputato. L'avv. Guido Calvi, parte civile per i genitori di Ilaria, preferisce non concludere la sua arringa per ***“lasciare una strada aperta alla speranza e ad una ulteriore verità, ad un processo che possa stabilire le ragioni di questo duplice omicidio”***.

Ionta smentisce l'ipotesi di un processo farsa, sostenendo che Hassan non è un capro espiatorio. Il pm, difendendo l'attendibilità del principale accusatore di Hashi, l'autista Ali Abdi, parla di un duplice omicidio eseguito con armi a canna lunga e svoltosi all'esterno dell'auto. Un agguato premeditato che potrebbe essere ascritto

all'intenzione di sequestrare i due italiani, avvenuto in una atmosfera di rapporti tesi e di società allo sbando.

A sorpresa, invece, l'avv. Calvi chiude la sua arringa senza le conclusioni, pur esprimendo apprezzamento per l'operato del pm e condivisione con l'ipotesi accusatoria e con le sue richieste. Calvi cerca così di ricucire un rapporto con l'accusa che nel corso delle 38 udienze precedenti era stato caratterizzato da **"insofferenze processuali"** come lo aveva definito poco prima lo stesso pm. L'avvocato critica i militari italiani presenti a Mogadiscio al momento dell'agguato che non intervennero ad esclusione dell'ufficiale dei carabinieri **Michele Tunzi**. **"Ho avuto il sospetto - dice Calvi - che tutti siano stati dominati dal sentimento di accidia o di viltà. Alle mie domande è stato risposto che non si è intervenuti perché era pericoloso, ma non era forse una guerra, non si trattava di soldati?"**. Il legale della famiglia Alpi parla di **"un esercito moderno che si ritrae davanti ad un gruppo di disperati male armati"** e di **"dispersione di corpi di reato, di oggetti sottratti"**;

L'udienza era cominciata con una dichiarazione spontanea dell'imputato che ricorda di essere giunto in Italia il 12 gennaio 1998 con altri somali per testimoniare le violenze subite dagli italiani: **"Gli altri sono andati via e io sono stato arrestato. Quelli che mi hanno messo in questa situazione dovrebbero essere al mio posto. Sono nelle vostre mani"**.

Nell'udienza del 12 luglio il rappresentante legale della Rai, **avv. Francesca Coppi**, chiede la condanna per il somalo. La difesa dell'imputato, avvocati Douglas Duale e **Antonio Moriconi**, chiedono invece l'assoluzione, senza alcuna subordinata, perché Hassan non ha commesso il fatto e al momento dell'agguato non era a Mogadiscio.

Il legale della famiglia Hrovatin, in un brevissimo intervento, chiede la condanna per Hassan e il risarcimento dei danni.

La strategia della difesa di Hassan si basa sul tentativo di screditare i due accusatori di Hassan, **Ahmed Ali Rage** detto **Gelle**, testimone oculare e l'autista della Alpi, Ali Abdi. Per Duale, Hassan è vittima di un complotto ordito **"dalla banda di Gelle"**. Di Gelle, che è stato in Italia dall'ottobre 1997 al gennaio 1998, si sono da tempo perse le tracce.

Duale ripercorre i **"numerosi tentativi di depistaggio e le molte anomalie"** che hanno contraddistinto la vicenda negli ultimi anni, chiedendosi **"se è davvero esistita la volontà di scoprire chi ha ucciso i due giornalisti. Non si venga a dire che in Somalia non si poteva indagare. Fino al 1995 sono rimasti i militari dell'Onu nel Paese ed un rapporto del colonnello della polizia somala Gaffo, accorso sul luogo dell'agguato, ad esempio si è volatilizzato"**.

L'altro legale della difesa, l'**avv. Morioni**, scredita l'attendibilità dell'autista della Alpi, Ali Abdi, accusandolo di mendacità e di aver taciuto che il 20 marzo 1994 **"aveva con sé una pistola con cui ha sparato contro gli aggressori"**. Il difensore esprime forti dubbi anche sull'esito dell'ultima perizia per la quale il proiettile che uccise Ilaria Alpi avrebbe attraversato il parabrezza e il sedile anteriore destro prima di colpirla alla testa.

Il 20 luglio 1999 il somalo Hashi Omar Hassan viene assolto per non aver commesso il fatto. L'assoluzione avviene in base all'articolo 530, secondo comma, del codice di

procedura penale, equivalente alla vecchia “insufficienza di prove”. La Corte decide anche per la improcedibilità per il possesso di armi. Hassan, tuttavia, non viene scarcerato perché a suo carico è ancora pendente un processo in cui è accusato di violenze sessuali ai danni di una sua connazionale in Somalia, ancora in corso davanti al tribunale penale di Roma.

La madre di Ilaria così commenta la sentenza: ***“Sono amareggiata per me al massimo, ma sono contenta per Hassan, un giovane che si voleva condannare e che invece, grazie al presidente Fabbri ed alla giuria, è stato assolto. Come cittadina sono soddisfatta perché, partecipando alle udienze di questo processo scandaloso, ho notato come prove contro questo ragazzo non ce ne fossero. Il pm ha voluto dare credito all’autista di Ilaria, che è un bugiardo e che ha mentito anche in aula; punto il dito contro due pubblici ministeri, non contro Giuseppe Pititto. Abbiamo letto 11 mila pagine inutili, alle quali si poteva dare fuoco, mentre non sono mai state verificate numerose informative, come quelle inviate a Roma dalla Digos di Udine. Mi auguro quando saranno pubblicate le motivazioni della sentenza, qualche altro pm le legga ed istruisca subito un altro processo che possa individuare i mandanti e gli esecutori dell’omicidio di Ilaria e di Miran”***.

Alle dichiarazioni di Luciana Alpi risponde un comunicato della procura di Roma: ***“L’ansia di giustizia e di verità non appartiene soltanto alla famiglia Alpi ma è sentita dal pubblico ministero come un dovere morale, prima che come un obbligo funzionale”***. Nella nota la procura di Roma precisa che ***“ha assoluto rispetto della decisione di assoluzione sostanziata in una formula dubitativa”*** ed rende noto che ***“si riserva la valutazione delle argomentazioni che verranno addotte a sostegno per le eventuali iniziative di impugnazione”***. La Procura inoltre sottolinea che ***“da alcuni mesi pende un autonomo procedimento penale con il quale si sta ulteriormente indagando sul duplice omicidio. Le dichiarazioni circa la conduzione e l’esito del processo fatte da terzi hanno il carattere della improprietà e ledono il prestigio complessivo della procura dal momento che lo stesso procuratore capo è titolare del procedimento. Della correttezza della impostazione dell’accusa ha dato pubblicamente atto il rappresentante tecnico della parte civile ed ha ringraziato la procura dell’operato”***.

Sei giorni dopo, il 26 luglio 1999 Ali Omar Hassan viene assolto anche dall’accusa di stupro con la formula ***“perché il fatto non sussiste”***. Ad assolverlo i giudici della II sezione penale del Tribunale di Roma, presieduta da **Riccardo Morra**.

Il difensore dell’imputato, avv. Douglas Duale, al termine dell’udienza dice: ***“Finalmente nel giro di sette giorni la giustizia italiana ha trionfato due volte. Tutte e due le cause sono state basate su dichiarazioni palesemente false e ora mi rivolgo al governo affinché presenti le proprie scuse al popolo somalo, a quello italiano ed, in particolare, alla famiglia di Ashi Hassan”***.

Il 1° dicembre vengono rese note le motivazioni dell’assoluzione di Hassan. Tra i passaggi più interessanti della stessa il fatto che ***“il riconoscimento di Hassan appare sospetto sia perché Abdi aveva sentito dire che Hassan aveva fatto parte del commando, sia perché il testimone ha parlato di Hassan soltanto dopo una lunga***

sospensione dell'interrogatorio disposta dal commissario Lamberto Giannini... il riconoscimento sembra quindi non immune dall'intervento degli inquirenti".

E ancora: *"...Il sospetto che da parte somala si sia inteso offrire un capro espiatorio per la soluzione del problema presentato dall'accertamento delle responsabilità del duplice omicidio appare non del tutto infondato..."*.

Lette le motivazioni della sentenza di assoluzione, i genitori di Ilaria Alpi passano all'attacco e scrivono una lettera-esposto al Presidente della Repubblica Ciampi e al Consiglio Superiore della Magistratura, denunciando la gestione dell'inchiesta da parte della procura di Roma e degli investigatori.

"Chiediamo a Lei e al Csm - si legge nella lettera - di intervenire su questa vicenda giudiziaria che presenta non pochi elementi di allarme e solleviamo alcuni precisi quesiti: perché sia stato possibile che un magistrato abbia ommesso di disporre l'autopsia sul corpo di nostra figlia, morta di morte violenta; per quali ragioni l'inchiesta è stata tolta al dottor Pititto e avocata a sé dal procuratore capo affiancato dal dottor Ionta e proprio alla vigilia di due interrogatori decisivi; chi tra le autorità italiane abbia consentito o collaborato o addirittura disposto di costruire un capro espiatorio, stante il fatto che non è credibile che ciò sia avvenuto solo ad opera delle sole autorità somale; se non sembri a voi di una eccezionale gravità che addirittura un commissario capo della polizia abbia agito in modo da influenzare un teste nel riconoscimento dell'imputato e che tale fatto non poteva verificarsi senza la consapevolezza della procura di Roma".

Il 1° giugno 2000 i genitori di Ilaria tornano alla carica. *"Sono più di sei mesi che aspettiamo di essere ascoltati dal Consiglio Superiore della Magistratura, perché crediamo di avere il diritto di raccontare come si sono svolte le inchieste sull'assassinio di nostra figlia. Io e mio marito - afferma Luciana Alpi - abbiamo vissuto giorno dopo giorno l'andamento delle inchieste e possiamo riferire al Csm tutte le manchevolezze e le omissioni che sono state fatte. Il Presidente Ciampi ci rispose subito, dicendoci che aveva consegnato la nostra lettera al vicepresidente del Csm, dottor Verde. Da allora non siamo mai stati chiamati per essere ascoltati"*.

Il 25 settembre Faduma Farah Aidid, figlia del signore della guerra somalo, il gen. Hussein Mohammed Aidid, viene ascoltata in incidente probatorio dal **Gip di Roma Mariella Roberti**. L'incidente, sollecitato dal nuovo avvocato della famiglia Alpi, **Domenico D'Amati**, perché nei confronti della donna è stato emesso un decreto di espulsione, era stato chiesto al Gip dal sostituto procuratore Franco Ionta. D'Amati, infatti, in quanto avvocato di parte offesa, non ha facoltà di chiedere direttamente un simile atto. Nel corso del suo interrogatorio Faduma Aidid ripete che i mandanti del duplice assassinio sono gruppi di potere italiani ed anche somali. Queste convinzioni sono tuttavia frutto di opinioni personali, non supportate da alcun elemento di prova.

La donna, in Italia dal 1978, in sostanza conferma quanto sostenuto nel corso di un colloquio telefonico intercettato nel 1998 su disposizione della Procura di Asti, sempre nell'ambito delle indagini sulla morte della Alpi e Hrovatin. In quel colloquio Faduma sosteneva di conoscere, e fece i nomi, i mandanti del duplice assassinio. Nomi che ripete davanti al Gip, precisando però di non essere in possesso di alcuna prova in merito. L'incidente probatorio rientra nell'ambito dell'inchiesta in fase di

indagini preliminari della procura di Roma avviata nel 1998 contro ignoti sui mandanti del duplice assassinio. Titolari dell'inchiesta sono il procuratore di Roma Salvatore Secchione e il sostituto Franco Ionta.

Il 15 ottobre il Corriere della Sera scrive di un rapporto segreto di cui sarebbe venuta in possesso la magistratura romana in cui i delitti ai danni degli italiani dal '93 in poi vengono ricollegati inequivocabilmente all'”**incidente del check-point Pasta**”, il posto di blocco controllato dagli italiani. Nel rapporto, il gen. Bruno Loi scrive che il 2 luglio del '93 i caschi blu che controllavano il posto di blocco furono aggrediti dai miliziani di Aidid, lo scontro finì con tre militari italiani morti e 20 feriti. Secondo fonti somale, la reazione italiana provocò 67 morti e 103 feriti tra i civili. Le aggressioni contro gli italiani partono dopo quell'episodio: l'uccisione di due soldati italiani nel settembre del '93, l'assassinio del maresciallo del Sismi **Vincenzo Li Causi** in novembre, la morte della crocerossina **Maria Cristina Luinetti** in dicembre, l'omicidio Alpi e Hrovatin nel marzo del '94. Il rapporto del generale, tuttavia, non è un fatto nuovo: l'esistenza di quel documento era già emerso durante il processo di primo grado al somalo Hashi Omar Hassan. Nel corso di un'udienza venne sentito l'avv. Stefano Menicacci che definì il check-point una “**trappola**” poiché per riaverlo gli italiani dettero ai somali 15 camion di materiale, cibo e soldi. Il pm Ionta aprì un'inchiesta per peculato, ascoltò ufficiali della missione Ibis, lo stesso Loi, e infine chiese l'archiviazione. La Digos rintracciò al ministero della Difesa il rapporto di Loi, una pista a cui la procura sembrerebbe attribuire una certa importanza poiché la vendetta delle tribù somale contro gli italiani viene ritenuta un movente significativo per quelle morti rimaste finora inspiegate.

Il 20 ottobre si apprende che Hashi Omar Hassan è rientrato in Italia dopo essere partito alla volta dell'Olanda al termine del processo che lo aveva assolto. “**Se anche il processo di secondo grado riconoscerà la mia innocenza - dice Hassan - chiederò un risarcimento danni all'Italia. Sono qui e non ho paura perché sono innocente e non c'entro niente con quel duplice omicidio; se l'Italia mi vuole condannare soltanto perché mi chiamo Hashi Omar Hassan io sono qui, se mi dicono di andare in carcere io sono qui, ma non ho commesso quel duplice omicidio**”.